



NUOVA TRADUZIONE
Ma «La peste» di Camus è realistica, non simbolica

Massimiliano Parente

Ma davvero c'è sempre bisogno di interpretare tutto simbolicamente? Kafka come visionario che anticipa il nazismo, come Sade e Nietzsche, cosa che è toccata anche a Albert Camus, basta rileggersi la nuova traduzione de *La peste* (Bompiani) di Yasmîna Mèlaouah e reinterpretare tutto alla lettera, come dovrebbe essere la letteratura. Insomma Camus è un realista estremo, non ha bisogno di stampe simboliche.

Certo, la peste, a Orano, città senza vegetazione e senza anima, è un castigo divino, ma solo secondo le parole del prete Paneloux e di chi gli va dietro, metafisicamente. Tuttavia la voce narrante in terza persona è quella del dottor Bernard Rieux, un medico appunto, uno scienziato, la cui massima ambizione è non essere santo né eroe: «essere un uomo, questo mi interessa». E dunque, la peste come il nazismo, come metafora del male, della guerra? E perché non, allora, la peste come la peste? Se Camus avesse voluto parlare della guerra avrebbe scritto *La guerra*, non *La peste*.

Ci hanno provato anche con Dostoevskij a infiocchettare, ma con la scusa della «polifonia» non possiamo mettere in bocca all'autore la visione del mondo di Alësa e di Ivan Karamazov contemporaneamente. In realtà nell'opera di Camus tutto è biologico, dai topi morti che proliferano all'inizio a dare l'infesto segnale, alle descrizioni degli sfaceli fisici, sangue e febbre e bubboni. L'uomo combatte contro un morbo naturale, la vita, anche senza peste. La morte collettiva non è più simbolica di una morte singola, come la morte di Ivan Il'ic, né è solo la somma narrativa. Così come il resto: la speranza che ci sia un ordine superiore delle cose, è vanificata dall'essere un'attitudine umana troppo umana. Alla fine non c'è salvezza né redenzione, solo la certezza che quanto è accaduto potrà riaccadere, e se male c'è è il male della natura, leopardianamente parlando. Un domani, di nuovo, «la peste avrebbe svegliato i suoi topi e li avrebbe mandati a morire in una città felice». Ma la città felice esisteva? Orano lo era? Solo come idea, perché la peste ha svelato la vera natura degli uomini, gli egoismi, gli opportunismi, le paure. Vedeteci dentro la guerra, il nazismo, l'Aids, la catastrofe della burocrazia di fronte alle tragedie, ma l'unica metafora assoluta è quella della fragilità umana di fronte alla morte. Non c'è lieto fine perché non può esserci: è una cruda favola per adulti, non per letterati.

Matteo Sacchi

UNA RACCOLTA DI REPORTAGE

Dall'Egitto all'Arabia gli anni del terrore raccontati «da Pulitzer»

Lawrence Wright spiega (da fuoriclasse) l'ascesa di Al Qaida. Con ritratto inedito di al-Zawahiri

Il mondo non è più lo stesso dopo l'11 settembre del 2001. Sono ormai quasi 16 anni che il terrorismo islamico, per altro nato molto prima, si sta rivelando la minaccia principale, o almeno la più percepita, per l'Occidente. In molti si sono cimentati nel raccontare questa sfida tra il mondo moderno e chi sogna un impossibile ritorno indietro verso la teocrazia e un mondo governato da una sola religione: l'islam. Ma c'è indubbiamente un giornalista che c'è riuscito meglio degli altri. È Lawrence Wright, premio Pulitzer e autore de *Le altissime torri* (Adelphi).

Ora in Italia, sempre per i tipi di Adelphi, arriva *Gli anni del terrore* (pagg. 456, euro 28) che Wright, penna di punta del *New Yorker*, ha pubblicato negli Usa l'anno scorso. Il volume raccoglie e rielabora alcuni dei suoi reportage migliori, scritti a partire dagli anni Novanta.

SUL CAMPO

L'autore ha insegnato al Cairo: così ha ricostruito la vita del «dottore»

Anche se l'esperienza di Wright in quei territori inizia molto prima. Infatti Wright, come obiettore di coscienza durante la guerra del Vietnam, venne inviato come insegnante di lingua alla American University del Cairo. Quella esperienza lo catapultò in un Egitto che non aveva relazioni diplomatiche con gli Usa e in cui il radicalismo islamico si stava già facendo sotterraneamente strada. Tutte cose che Wright non dimenticò e che lo portarono a collaborare come consulente a un film del 1998: *Attacco al potere*, interpretato da Denzel Washington e Bruce Willis. Il film sul momento non fu un successo. Parlava di qualcosa di irrealistico come una serie di furiosi attacchi terroristici contro New York portati avanti da cellule islamiche di terroristi suicidi e mostrava gli inquietanti rischi per la libertà della società Usa che questo

poteva comportare... Ovviamente fu la pellicola più noleggiata negli Usa dopo l'11 settembre.

Da allora Wright ha dedicato gran parte delle sue energie nel continuare a indagare quei temi. Ecco perché nel volume potete trovare una straordinaria «biografia» del numero due di al Qaida e braccio destro di Bin Laden Ayman Al-Zawahiri, il medico egiziano che ha fornito l'inquadramento teorico del nuovo terrorismo islamico. Ripercorrendo la vicenda personale di Zawahiri e intervistando chi lo ha conosciuto al Cairo, il giornalista americano riesce a far capire al suo lettore come sia fallita l'occidentalizzazione di intere fette del Nord Africa e del Medio Oriente. Zawahiri, cresciuto nella medio borghesia cairota, iniziò come altri a sognare un ritorno verso un mondo mitico e puro. Se i Paesi islamici nel mondo moderno potevano essere solo una periferia (e la prova prova-

ta era l'essere stati sconfitti da Israele) allora la risposta di Zawahiri e di quelli che divennero i suoi seguaci era molto semplice. Bisognava cancellare dall'islam la modernità e tornare alle gloriose origini. Dell'Occidente avrebbero tenuto solo la tecnologia, in un'accezione solo militar propagandistica. Questi gruppi non avrebbero fatto molta strada (solo quella che portava verso le carceri



GIORNALISTA
 Lawrence Wright

dell'Egitto e di altri Paesi arabi) se l'invasione dell'Afghanistan da parte dei sovietici non avesse offerto loro una «zona franca».

Gli afgani cercavano alleati, il «grande satana americano» era disposto a finanziare e aiutare chiunque si muovesse contro Mosca, e Zawahiri non aveva alcuna remora ad utilizzare questa «zona di faglia» fra le grandi potenze per i suoi sco-

SOTTO L'ISLAM

La sua esperienza a Gedda fa emergere la condizione insostenibile delle donne

pi. Fu lì che nacque il legame con Bin Laden, che dei due fu sempre il meno avveduto, sebbene il più carismatico e dotato di fondi quasi illimitati.

Ma non solo la genesi di Al Qaida, è splendido anche il reportage di Wright del suo soggiorno (alcuni mesi nel 2003)

in Arabia Saudita come consulente di un giornale locale. Fa emergere in pieno le incongruenze di un Paese dove la condizione delle donne è di esclusione quasi totale. Nelle pagine saudite del premio Pulitzer si respirano tutta la nevrosi e tutte le ingiustizie di una società dove in pratica tutto ciò che è femminile è negato, nascosto o addirittura considerato una incarnazione del male. Giornaliste velate che non possono fare nulla che assomigli a una vera inchiesta, musei dove non si può esporre un volto umano, sale da concerti perennemente vuote perché la musica è demoniaca. E ancora un tasso di depressione enorme tra i giovani - che scherzando chiamano le rare donne con il velo integrale che riescono a incontrare Bmo, *Black moving objects* - «oggetti neri in movimento» - e la necessità di tutti di nascondersi sotto una cortina di bugie per sfuggire alla polizia religiosa. Perché, comunque, sotto traccia la modernità avanza e il confronto tra la vita che si vorrebbe vivere e quella che si è costretti a vivere, in nome dell'islam per i più è un inferno.

Oltre a questi due capitoli capolaro, Wright racconta anche di tutti gli errori di intelligenza degli Usa, dei segni ignorati prima dell'11 settembre, di come sia degenerata la situazione della Siria. Il tutto però conservando sempre ben salda l'idea che a vincere alla fine sarà l'Occidente. A patto che però non negozi sui suoi principi cardine. A partire dalla libertà.

LA SCOPERTA

Trovati a Roma 200 disegni erotici d'autore

Duecento disegni, erotici o esplicitamente pornografici, realizzati - secondo le prime valutazioni - da artisti noti fra Ottocento e Novecento, fra i quali Alberto Vargas, Franz von Bayros, Amedeo Modigliani, Auguste Rodin, Mirko Vucetich. Tutte opere ritrovate casualmente, in una cartelletta, grazie a un erede, che vive a Roma, fra gli archivi del padre. La scoperta è stata annunciata da Andrea Speziali, presidente di Italia Liberty: l'erede - ha spiegato

all'*Adnkronos* - si è rivolto proprio lui per la valutazione del materiale, che sarebbe parte di un ritrovamento più ampio.

Speziali spiega che le opere sono «pastelli, carboncini, matite colorate, acquerelli e chine datati da inizio Novecento agli anni dell'Art Déco assieme a qualche opera datata anni '60». E ancora: «Si sono individuate subito prestigiose firme di autori che hanno segnato un'epoca. Tra essi l'illustratore Alberto Vargas, famoso per le ragazze

Pin-Up apparse anche nelle copertine della rivista Playboy. La maggior parte delle opere è attribuibile a Mirko Vucetich», ma vi sarebbe «un possibile Klimt». Precisa Speziali che «diversi carteggi presentano nella carta un timbro speciale e quasi tutti sono datati e firmati». Alcune di queste opere saranno in mostra a fine luglio nel Palazzo del Turismo di Riccione, nella rassegna *L'education Sexuelle. Il Novecento nelle case chiuse tra New York e Parigi*.